

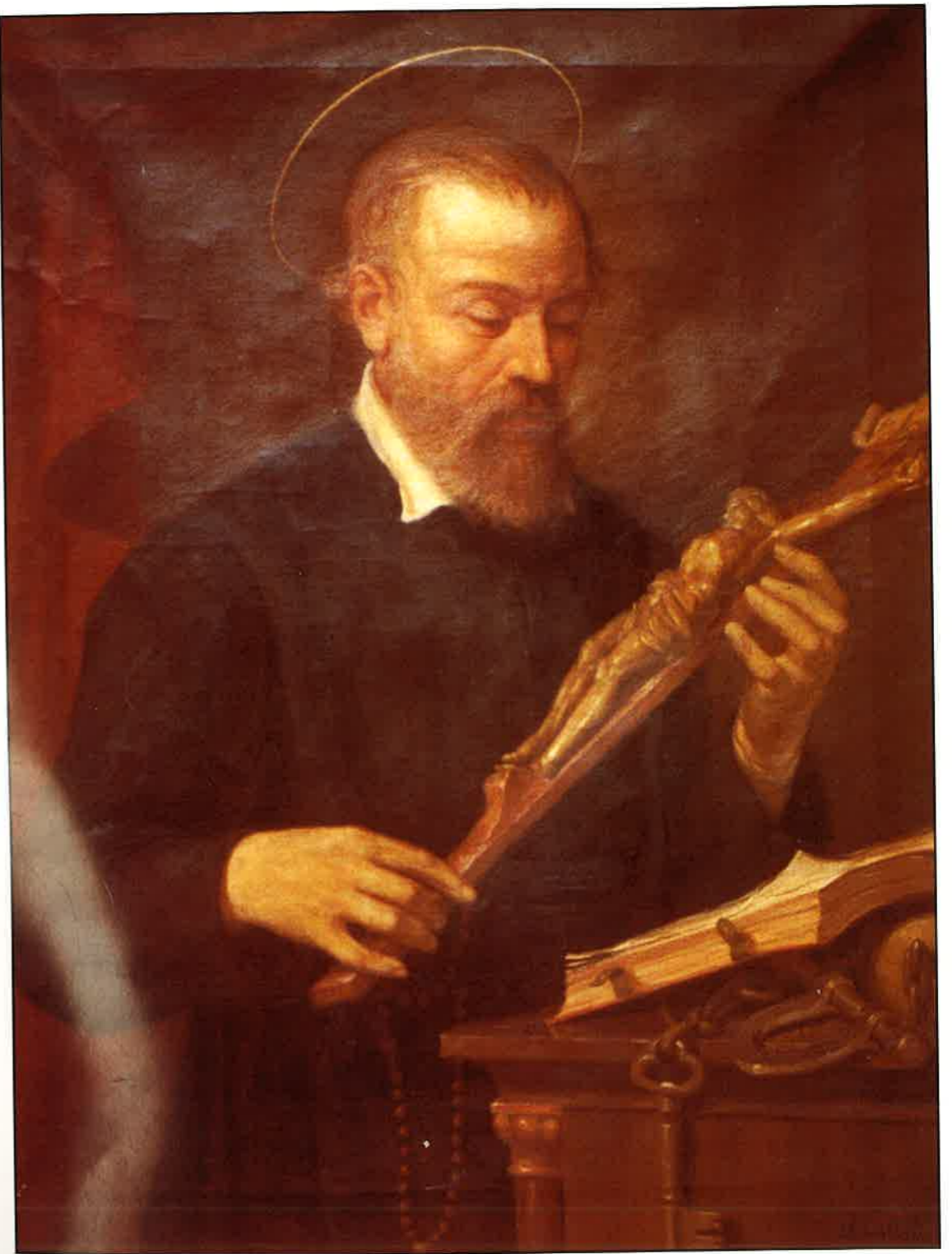
Tramonto dal Santuario



SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI
24030 Somasca di Vercurago (LC)

Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Busetti
Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181
del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al
50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna
a pagare la relativa tassa. Finito di stampare: Novembre 1997

ANNO LXXIX - N. 432 OTTOBRE - DICEMBRE 1997 - Bollettino Trimestrale - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Bergamo



IL SANTUARIO
DI S. GIROLAMO EMILIANI



San Girolamo insegna ai suoi orfani.

Veniva in primo piano l'educazione religiosa, i cui mezzi principali erano la conoscenza del Vangelo, la pratica dei sacramenti, la formazione alla preghiera, una tenerissima devozione alla Vergine Maria, l'istruzione catechistica, in modo da crescere in una fede robusta, una serena confidenza in Dio, una carità vissuta.

I valori morali erano soprattutto lealtà, bontà, spirito di sacrificio, senso di responsabilità, laboriosità, tensione continua al miglioramento. A questi valori si cercava di indirizzare i ragazzi mediante il richiamo continuo, la vigilanza, il controllo personale e comunitario, l'allenamento della volontà. All'educazione della volontà si accompagnava quella della mente. I ragazzi non dovevano rimanere analfabeti, come purtroppo era la condizione quasi generale delle classi popolari d'allora, ma erano aiutati ad apprendere almeno a leggere e scrivere e a conoscere le nozioni necessarie per istruirsi nella vita cristiana e per avere autonomia nella vita. Quando le capacità lo consigliavano, erano avviati anche ad un grado superiore di studi.

Il domani che Girolamo e i suoi compagni prevedevano per i loro ragazzi era l'inserimento nel mondo dell'attività artigianale. Era perciò necessario un

avviamento alla professione. Anche da qui l'importanza che nelle opere si attribuiva al lavoro. Ciò non impediva che a qualcuno si potesse aprire anche altra strada, quella del sacerdozio ad esempio. La vita che si conduceva nelle opere era certamente austera, anche se è difficile paragonarla con quella delle classi umili del tempo. Si trattava però di austerità temperata da discrezione e permeata dall'amore; di una povertà che non si confondeva mai con la miseria. Quei ragazzi del resto, crescendo, non avrebbero trovato una vita facile, ma piena di ostacoli: soltanto con un allenamento serio e consapevole al sacrificio avrebbero potuto ottenere una riuscita.

ORARIO Ss. MESSE	
BASILICA	
Feriale	ore 7 - 8
	17 (anche prefestiva)
Festivo	ore 7- 8 - 10
	11,30
	17
	18,30 (da ottobre a marzo)
	19 (da aprile a settembre)
VALLETTA	
Festivo	ore 11
ORARIO SACRE FUNZIONI	
BASILICA	
* Primo venerdì del mese	
- Dopo la S. Messa delle ore 17:	
adorazione eucaristica	
* Novene e tridui ore 20,30	
* S. Rosario ore 16,40	
VALLETTA	
* Ogni domenica ore 15,30	
supplica a S. Girolamo	

In copertina: S. Girolamo e il Crocifisso. Olio su tela di A. Zambelli (1912), Como, Collegio Gallio.

IL DIO IN CUI CREDE SAN GIROLAMO - IL MISTERO DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

DIO PADRE, PRIMA PERSONA

San Girolamo Miani ama presentare la figura di Dio Padre attraverso determinate caratteristiche, e con alcuni nomi significativi.

CONOSCENZA E PRESCIENZA

Dio Padre conosce modi e vie dell'agire umano ancor prima del loro verificarsi nella storia.

Bloccato a Venezia da circa sette mesi (gennaio-luglio 1535), Miani scrive al suo principale collaboratore a Bergamo che "solo Dio sa el modo ett dove". E' una confessione di essere completamente all'oscuro riguardo a quanto gli riserva il futuro. Non sa quale esito avranno i suoi interventi nella riforma ospedaliera veneziana. Ignora quando potrà tornare in Lombardia. Tuttavia si dice convinto che Dio sa, vede, conosce tutto. Non dà segni di nervosismo, impazienza, nonostante le tante sollecitazioni esterne cui viene sottoposto. Lascia fare. Rimane sereno e disponibile. "Dio sa": modi, luoghi, tempi, tutto è nelle sue mani (1).

Ad un amico che lo informa, dispiaciuto per l'esito negativo delle questue a beneficio dei poveri, ma si ripromette di tentare ancora l'anno seguente, risponde con semplicità: "Iddio sa quello che sarà allhora". Non si tormenta per il presente, rifiuta di pensare al futuro, perché sa che presente e futuro sono in mani migliori delle sue. Si dichiara apertamente convinto che quanto avviene è conosciuto da Dio, e gli basta (2).

Curioso l'umorismo del Veneziano che si diverte a giocare sulle parole. Si trattava della questua per l'olio d'oliva. Ebbene: "quanto al rimandare un altro anno di costa ... io penso che potrei esser' unto dell'ultima untione a quello tempo onde non harrei bisogno di rimandar per oleo da unger' la golla di costa!

In quest'ultima istanza si potrebbe dire che conoscenza e prescienza divina gli siano stati partecipati: due mesi dopo il Santo entrava nella gloria.

PROMOZIONE DEL BENE

Dio Padre ispira, suggerisce, mostra le scelte più opportune da farsi in tutti i campi

"Si persevera usque in fine over perfina che el signor mostri qualchosa ett chel se vedi eser suo". Ancora alle strette tra urgenza di lavoro in Laguna, e la richiesta di rientro a Bergamo, Girolamo offre un orientamento fonda-

mentale che diventa regola di vita. Bisogna continuare la propria missione anche in condizioni difficili, perseverando là dove ci si trova per disposizione provvidenziale. Proprio là bisogna operare "usque in fine", fino a quando "el signor mostri", manifesti, faccia capire che bisogna cambiare. Per evitare l'inganno delle apparenze, viene offerto un criterio discriminante, l'intuizione di fede: "chel se vedi eser suo". Deve rendersi presente la certezza teologale (evidente, precisa, senza equivoci) che il cambiamento di corso è voluto da Dio (3). Una direttiva, questa, da applicarsi in ogni settore, anche nelle faccende organizzative, amministrative. Alle difficoltà esposte dall'interlocutore la risposta è semplice: bisogna trovare un accordo con gli altri, si discute insieme "fino Dio mostrerà altro". Come per dire che anche le opinioni personali sono canali di ispirazione divina, almeno fino a quando Dio stesso non avrà la compiacenza di intervenire alla sua maniera. Il riferimento a Dio è



Dio Padre opera il prodigio dell'acqua per le preghiere di san Girolamo.

una costante nel pensiero geronimiano. A più riprese insiste: "non mostrando altro el signor ... el signor vel mostri". Ed è ancora il terreno concreto di situazioni economiche. Sempre Dio: apre, fa vedere, spinge a intuire modi per risolvere problemi. Ovviamente il principio trova vastissima applicazione sul piano dello spirito. L'operatore pastorale si deve affidare all'illuminazione divina per poi tradurla in creatività evangelizzatrice, testimonianza di fedeltà, serietà d'impegno. Ma c'è di più: "bizogna tuor quel manda el signor ett senpre pregar el signor ne insegni tirar ogni cosa al preposito". Il testo ribadisce la certezza dell'onnipresenza divina. Proprio perché Dio è sempre presente e operante "bisogna tuor el manda", adeguarsi alla realtà concreta che rivela l'intenzionalità divina, inserimento intelligente nel piano di Dio. A fronte della incapacità umana a cogliere tale presenza, il rimedio sta nel "sempre pregar". Preghiera quale scuola d'apprendistato nel discernimento dei progetti di Dio (4).

VOLONTÀ E PERMISSIONE

Dio Padre ha completo controllo su tutta la realtà creata - anche situazioni di disagio si collocano all'interno della pedagogia provvidenziale. L'epistolario contiene espressioni che suonano come altrettante dichiarazioni a sapore dogmatico: "a voluto



Dio Padre addita san Girolamo al Cristo crocifero.

el signor" - "ve vol mostrar el signor che ve vol meter" - "Dio a voi dia gratia di intender la volunta sua et essequirla che la maesta sua dee volere qualche cosa da voi ma forse non la volete ascoltare".

Tutti gli avvenimenti, fatti, situazioni, realtà di sofferenza, tensione, paura, sono parte di un immenso piano preordinato da Dio. Egli ha completo dominio sui mezzi, vie e mediazioni. Nulla può impedirgli di raggiungere il suo obiettivo finale, la salvezza per tutti. Il bene Dio lo vuole di volontà deliberata, immutabile. Il male lo permette, cioè lo lascia fare in rispetto alla libertà umana, una libertà cui Dio stesso ha conferito il tremendo potere di opporsi, resistere, rifiutare il progetto divino. Tuttavia anche la scelta umana del male, il temporaneo prevalere del male sul bene, è sotto stretto controllo di Dio. Infatti "el signor permette tal eror" - "il Signore permettea ch' il christiano cadesse in necessità", in vista di un bene maggiore. Sono affermazioni che precisano il pensiero. Quando si tratta di colpe morali ("tal eror"), errori consapevoli e voluti, deviazioni dal codice etico evangelico, scelte deliberatamente sbagliate, la responsabilità cade sulla persona che le mette in atto, sulla cattiva volontà dell'agente. Dio sa, prevede, se questo male possa diventare irreversibile, cioè condurre ad una definitiva separazione da lui. Se non fosse tale (Lui solo sa), non ne impedisce l'accadimento. Lui ("fonte di ogni bene") lo tollera, lascia che avvenga, in rispetto alla libertà della creatura. In ogni caso egli è sempre in grado di rovesciare la situazione, di trarre il bene dal male. "el signor permete tal eror per vostra et sua utilità". C'è tutto da guadagnare quando si impara a considerare il male (fisico e/o morale) attraverso quest'ottica cristiana. Anche nell'ipotesi impressionante di cataclismi e disastri naturali. "il Signore permettea ch' il cristiano cadesse in necessità delle cose corporali, acciò con questo mezzo riconoscesse esso Dio mediante quelli che sanno fare le vive elemosine".

L'accettazione piena della divina volontà/permissione finisce col perfezionare il rapporto con Dio, inserendo il credente nella lode universale: "ett sia glorificato el padre celeste nel christo suo".

FINE PRIMO ED ULTIMO/UNICO

Il primato assoluto di Dio Padre nell'essere e nel fare

È ben conosciuto l'impegno fortissimo di san Girolamo nell'opera di prevenzione e recupero di soggetti a rischio, all'interno delle fasce sociali più deboli. Per la teologia spirituale è di estrema importanza sapere perché abbia investito tante energie, e la vita stessa. A qual fine, con che aspettativa. La risposta a tali interrogativi sfugge decisamente a coordinate e parametri che prevalevano nel mondo suo contemporaneo, e prevalgono pure nell'attuale. È fin troppo facile qualificare tali interventi come volontariato sociale, solidarietà, sostegno agli emarginati. C'è anche questo, ma è solo una premessa a più vasti orizzonti. La risposta di Miani nasce dall'ispirazione dell'evangelo, ed in esso trova piena giustificazione. Così: "perche el fin nostro e Idio", "debiamo cercar primamente il regno di Dio".

L'intervento nel sociale mira a Dio. L'intento ("el fin nostro") è Dio, semplicemente e solo Dio. "Cercar pri-

mamente" è già espandere "il regno di Dio" nel mondo. I Servi dei poveri, nel pensiero del Santo, sono cristiani che si propongono di non perdere mai di vista il terminale di un cammino ("la via de Dio"), sul quale si sono liberamente inoltrati. Motivazione, impegno, finalità: Dio, Dio e il suo regno. Tutto il resto è strumentale, funzionale, mediativo. Campo d'azione sterminato, inesauribile (5). La proposta che essi ricevono dal Fondatore è di non ritirarsi, qualunque siano le difficoltà incontrate, nella consapevolezza teologica di sapersi chiamati da Dio, certi del sostegno da parte di Colui che è "fonte di ogni bene".

Sotto questo profilo, "cercar primamente il regno di Dio" equivale a cercare Dio stesso. Interessarsi di Dio, non in termini di speculazione teologica (legittima per altri operatori nel campo della scienza cristiana), ma in termini di azione, intervento, incisività, specialmente là dove il "regno" non trova spazio, non si diffonde, a causa dell'ingiustizia o dell'egoismo umano. Lo sforzo, e la fatica inerenti all'impresa, trovano lenimento e conforto nella solenne promessa evangelica ("ch'el signor il quale dice") che garantisce fornitura sovrabbondante e gratuita di quanto serve per una vita dignitosa (6).

Non pecca di autoesaltazione Miani, quando ricorre alla sua esperienza per affermare la fedeltà di Cristo alla parola data. I suoi compagni sono al corrente dei fatti prodigiosi che hanno accompagnato il suo dire e il suo fare, fin dal principio: "o mostrato con fati e con parole talmente che el signor se a clarificato in vui per mio mezo". Quanto ha sperimentato lui, sarà esperienza di chiunque altro, se e quando Dio resta l'unico, "el fin". Sempre, anche in circostanze drammatiche, attraversate senza incertezza con l'occhio fissato in Dio. Diversamente, quando si perde di vista "el fin", si torna "ale cose del mondo". È la perdita del senso di Dio, è omologarsi ai criteri del mondo. Lo stesso concludersi dell'itinerario terreno viene colto in questa prospettiva teologica. Miani si dichiara "certo" (lo ripete tre volte di seguito!) che la sua morte "sarà de grande onor de Dio". Dio, sempre Dio. Glorificato in vita, esaltato in morte. Effettivamente, quanti poterono assistere al trapasso del Santo, descrivono il suo inoltrarsi nell'eternità come l'esplosione di un'arcana serenità e gioia, umanamente inspiegabile, ma propria a chi, finalmente, si incontra faccia a faccia con quel Dio "fonte di ogni bene", unico "fin" della vita.

P. Lorenzo Netto

NOTE

DIO PADRE, PRIMA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

* Il nome di Dio (Iddio) è presente 37 volte nell'epistolario. Il contesto rimanda al Dio personale della Rivelazione giudeo-cristiana con attribuzione appropriata alla prima Persona della Trinità. Nella teologia cattolica si parla di "appropriazione, appropriato", quando esiste una motivazione legittima che permette di attribuire ad una tra le Persone divine caratteristiche e attività che, per se stesse, apparterebbero alle tre Persone cioè a Dio nella sua Unità.

Per esempio, la "sapienza", pur essendo una qualità essenziale inerente alle tre Persone, poiché si manifesta in maniera eccellente nel Figlio incarnato, viene attribuita "per appropriazione" alla seconda Persona trinitaria. Altro esempio: la creazione del cosmo, la redenzione dell'umanità decaduta, sono iniziative comuni alle tre Persone, ma la teologia "appropriata" a ciascuna di essa ruoli specifici differenziati.

La classificazione di "proprietà, proprio" si riferisce a caratteristiche distintive appartenenti ad una singola Persona. Così la "paternità" è esclusiva, "propria" alla prima Persona trinitaria. Solo a lei compete tale titolo. Alla seconda "appartiene" l'essere generato: è Figlio di Dio. "Proprio" alla terza è il suo procedere dal Padre e dal Figlio (in questo la teologia cattolica si differenzia dalla ortodossa che considera "proprio" dello Spirito il suo procedere solo da Padre). Le caratteristiche di ogni singola Persona non possono essere attribuite alle altre due. Ovviamente qui si entra nelle profondità abissali del mistero cristiano, il cui velo insondabile viene parzialmente sollevato dalla rivelazione di Cristo, e può essere accolto solo attraverso la fede.

Tutti i ricorsi alle tre Persone divine si riferiscono al cosiddetto ambito "ad extra", cioè al piano redentivo, la storia della salvezza nella sua realizzazione terrena. L'epistolario è di natura eminentemente pratica, e non offre spazi a speculazioni teologiche riguardanti l'ambito "ad intra", cioè il mistero di Dio nella sua intimissima realtà.

1. Innumerevoli potrebbero essere i riscontri biblici che fanno da sfondo a questa tematica della conoscenza divina. Può darsi che Miani abbia in mente, tra altri: "Dio conosce ogni cosa" (1 Giovanni 3,20).

2. Data la similarità del contesto, le parole sembrano mutuare dalla lettera di Giacomo 4,13: "voi dite: oggi o domani andremo nella tal città, e vi passeremo un anno, e faremo affari e guadagni, mentre non sapete cosa sarà domani. Dovreste dire invece: se il Signore vorrà ...".

3. Miani ha tanto cara questa norma per le sue profonde risonanze sia nel Nuovo che nell'Antico Testamento. A titolo di esempio: Isaia (2,3) indica la preghiera come luogo privilegiato per conoscere le vie di Dio - il Salmista prega: "Signore, mostrami la tua via" (86,11) - in Matteo 10,22 viene garantita la salvezza a chi persevera sino alla fine.

4. Per completare il quadro richiamo l'attenzione alla mediazione carismatica del Fondatore: "Dio gel mostra per sto mezo che lui li vede", dove il Santo si presenta come mediatore autorevole, portavoce autorizzato, interprete di Dio. Lo fa con estrema semplicità, quasi non parlasse di se stesso.

L'affermazione è dell'11 gennaio 1537, fedele specchio dell'ultima fase della sua maturazione cristiana.

5. Miani mostra di aver conosciuto bene il detto evangelico: "i poveri li avete sempre con voi" (Giovanni 12,8).

6. È l'invito esplicito di Gesù "cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Matteo 6,33).

GIOVANNI CATTANEO, BERGAMASCO, COMPAGNO DI SAN GIROLAMO MIANI

«*Cataneus Johannes, Begomas, beato Hieronymo Miano patri nostro de anno 1532 socius adscribitur; eo ductore pietatis fervore in Deum et in pauperes orbosque parentibus caritatis ardore enituit quam maxime*». Compagno e imitatore della santità e della carità del Miani: così lo presentava nel 1744 Giacomo Cevasco nel suo *Breviario storico* degli uomini illustri della Congregazione Somasca (1).

Nessuna notizia si conosceva su di lui al di fuori delle parole, con cui fu accolto da Girolamo: «Venite a seguire in spirito di povertà il re del cielo, fatto povero per noi: Dio vi vuole padre di questi e di altri poverelli» (2), e dell'opera che egli svolse dal 1557 al 1561 sulla fondazione dell'orfanotrofio di Santa Maria Bianca di Ferrara (3).

Possiamo ora raccogliere altre notizie, che ci presentano alcuni particolari sulla sua famiglia e sulla sua vita fino al 1541.

1. La famiglia Cattaneo.

La famiglia Cattaneo era originaria di Valleve, nell'alta Val Brembana. Su di essa alcuni dati si possono ricavare dal testamento del padre, Pellegrino, rogato il

14 ottobre 1535 (4).

Qui egli nomina usufruttuaria la moglie Margherita ed eredi universali i figli Tognino, Viviano, Giovanni e Amedeo. Alla figlia, sposata con Bernardino Seboldi di Foppolo, per la quale aveva costituito una dote di 100 lire, lascia 10 scudi. È riconoscente in modo particolare a Giovanni e Amedeo per le loro premure «in hoc tempore penurioso». Per la chiesa di San Pietro e la cappella di San Rocco in Valleve stabilisce piccoli lasciti, nonché il reddito di dieci soldi annui ai sindaci del paese, perché distribuiscano il sale la vigilia di Natale.

Tognino commerciava in formaggi e carni, Viviano era prestinaio, Giovanni e Amedeo erano in società per il commercio di vino, biade, formaggio, animali ed altro. Abitavano a Bergamo in vicinia San Michele dell'Arco ed erano allibrati insieme. Possedevano terreni e case in Somasca, sei pertiche a Redona e una casa con forno in vicinia San Michele dell'Arco; avevano una bottega con cantina e soffitta, data in affitto al notaio Raimondo Zambelli e a suo figlio Giovanni Francesco.

La madre Margherita, rimasta vedova nel 1535, fu anch'essa al seguito del Miani. Nel 1543 la troviamo,



Sant' Alessandro patrono di Bergamo.
Affresco (sec. XV) in
Santa Maria Maggiore, Bergamo.

più che ottantenne, residente presso la confraternita dei poveri a Somasca (5). Qui, sulla piazza, alla presenza dei testimoni Beltramo Amigoni, Beltramo figlio di Alberto Amigoni di Costaloterio, Alessandro Mezoli Bolis di Saina e Giovanni Antonio Benaglia, con il consenso dei figli Giovanni e Viviano, investe Baldassarre, figlio di Viviano, per cinque anni, a cominciare da San Martino del 1543, di tutti i beni che suo marito le ha lasciato in Valleve. Baldassarre pagherà un fitto di 14 lire l'anno (6).

2. Giovanni

Fu tra i primi Bergamaschi, che sostennero l'opera degli orfani della Maddalena nel 1533.

Aveva sposato Lucrezia, figlia di Giacomo Quarteri di Zarra (7), dalla quale gli erano nati quattro figli: Ippolita, Caterina, Giulia e Innocenzo, nato il 28 dicembre 1535.

Caterina e Giulia si fecero domenicane nel monastero di Matris Domini, con il nome di suor Felicità e suor Onesta. All'atto dell'entrata in convento Caterina aveva 13 o 14 anni, mentre Giulia era di soli 10 anni; entrambe avevano manifestato il desiderio di servire Dio come domenicane. Le suore avevano accettato la vestizione di Caterina, ma differita quella di Giulia fino all'età legittima. Il documento di costituzione della dote delle due monacande è del 4 gennaio 1539 (8). Al suono della campanella, il capitolo delle suore si riunisce in parlatorio, dietro le grate. Sono presenti tre quarti delle monache aventi voce in capitolo (9). Giovanni Cattaneo costituisce una dote di 600 lire per ognuna delle due figlie *loco alimentorum*, oltre le vesti e un *funimentum condecens*; versa pure 4 scudi d'oro, che resteranno alle suore, anche se Giulia morirà prima di monacarsi. Il monastero restituirà, invece, le 600 lire e il *funimentum*, se Giulia deciderà di ritornare nel secolo. Non era infrequente all'epoca, né appariva straordinario, affidare al convento per essere monacate anche bimbe in tenera età (10).

Dei beni che Giovanni possedeva e della loro amministrazione dal 1537 al 1541 parlano alcuni documenti notarili.

Il 12 ottobre 1537 egli aveva operato la divisione dei beni con il fratello Amedeo, ottenendo: la casa con forno, bottega e cantina situata in vicinia San Michele dell'Arco, tutti i beni in valle San Martino, il fitto livellaria in comune di Foppolo corrispondente a 7 lire e 6 soldi ed i crediti e debiti relativi al commercio di vino, biade, formaggio, bestie ed animali. Ad Amedeo toccarono il credito di 1318 lire nei confronti degli eredi di Gio. Andrea Zucchi, il credito di 1360 lire da parte di Lorenzo di Almè, metà del credito da parte di Gio. Ambrogio di Milano e Francesco di Civenna. Inoltre 15 brente di vino che si trovavano a Calolzio e 2 fiorini che erano presso Maria Quartieri, suocera di Giovanni e Amedeo (11).

L'8 ottobre 1539 il Cattaneo affittò a Bertramo Amigoni le sue proprietà nel territorio di Somasca e cioè: un terreno ronchivo e vidato in *Ronchis*, di 4 pertiche

e mezza; un terreno ronchivo e vidato di 7 pertiche e mezza, esclusa una *domuncula* con una pergola e l'orto; un terreno coltivabile e vidato di 3 pertiche in *pratellis*; un terreno coltivabile e vidato in *convicia* di tre pertiche; un terreno di 2 pertiche coltivabile e vidato di 2 pertiche alla *selveta*; un terreno con casa, corte, aia; si tratta di una casa ad un piano, a tre corpi, ricoperta di piode, con una lobbia, una corte sulla parte anteriore e un'aia a nord della corte, presso le case che furono di Andrea Borelli di Sopracorno-la; Bertramo dovrà chiudere le porte che danno sulla casa di Giovanni Cattaneo; potrà comunque aprirvi tre finestre con inferriate e riservarsi la possibilità di ricoprire con tegole la lobbia; un orto in *Martesio*; un terreno coltivabile e vidato a Vercurago, in *Sumez*, di 3 pertiche, terreno gravato di un onere verso la chiesa di San Gervasio e Protaso di Vercurago per sedecimi due e mezzo di frumento, segale, miglio e panico da versare ogni anno a S. Martino e di un tino di legno di 16 brente. Per la locazione totale Bertramo Amigoni verserà 40 lire a S. Martino a partire dal 1540, per nove anni o fino a quando darà, per l'acquisto, 1000 lire più i fitti non pagati, avvisando con l'anticipo di un anno (12).

Il 10 ottobre dello stesso anno Giovanni fa mercato con Tognino, suo fratello, di casa e bottega in San Michele dell'Arco, legata ad un fitto perpetuo di 15 lire e mezzo.

Il 30 maggio 1541 vende le proprietà di Somasca a Bertramo Amigoni per le convenute lire 1000, più 61 e mezzo per i fitti non pagati (13).

3. La scelta di povertà sull'esempio del Miani.

Attraverso questo succedersi di operazioni possiamo intravedere come il Cattaneo andasse sempre più risolvendosi al grande passo, che l'esempio del Miani, «desideroso de la universal salute de soy aderenti et spirituali figlioli e discepoli», gli aveva tracciato: «renunciare et abdicare da sé le terrene, fragile e caduci divitie e facultà ... secondo la dottrina di Christo Gesù ... remosso da sé ogni timore de futura povertà o indigencia, cum core ilare e promptissima volontà» (14).

Decide perciò di sbarazzarsi di tutti i suoi beni, considerati come un impedimento, e di abbandonare la famiglia per servire Dio. Il 28 giugno 1541, davanti al notaio Marsilio Zanchi, alla presenza di Antonio Terzo calzolaio e Giovanni Antonio Albano e come secondi notai Martino Benaglia e Gio. Pietro Poncini, stende un atto notarile, con cui «considerans nil magis homini prodesse quam Deo omnipotenti servire resque mondanas spernere in quantum humana fragilitas patitur, in paupertate huius mundi tollere» e lascia ai suoi figli «debite providere et de bonis suis disponere», procedendo alle seguenti assegnazioni (15). Assegna ad Innocenzo, figlio suo e di Lucrezia Quartieri de Zarra, defunta, le due botteghe che possiede in vicinia San Matteo a Bergamo, sotto la sala di residenza del podestà; il credito che ha nei confronti di

suo fratello Tognino per la bottega in vicinia San Michele dell'Arco, proveniente dall'affitto di 30 lire l'anno; tutte le case che possiede a Somasca, eccettuata la casa acquistata da Bernardino Benaglia, detto papa. Innocenzo dovrà pagare alle sorelle suor Felicità e suor Onesta, monache nel monastero di Matris Domini, 10 lire ciascuna ogni anno, per tutto il tempo di loro vita, perché le spendano per vestirsi e per le cose più necessarie. Dovrà soccorrere la nonna Margherita nelle sue necessità. Se Innocenzo dovesse morire in età pupillare, essendo nato il 28 dicembre 1535, o se dovesse morire senza figli legittimi, gli succederanno per quanto riguarda la bottega che ha comperato da Gaudenzio da Novara, per metà le convertite di Bergamo e per l'altra metà le ragazze orfane di Bergamo, che sono governate a *quibusdam deputatis*. Nell'altra bottega, che ha acquistato da Cristoforo Avvocati, gli succederanno per metà Gio. Pietro, Baldassarre e Giorgio, figli di suo fratello Viviano, e per l'altra metà Amedeo o i suoi figli. Amedeo potrà anche riscattare l'altra bottega dai deputati delle convertite e delle orfane. Le case di Somasca passerebbero ad Amedeo e il credito che ha con Tognino per metà a Tognino o a Battista, figlio di Tognino, e per metà alle convertite, fermo restando il legato alle figlie che si trovano a Matris Domini. Assegna a Ippolita, sua figlia legittima, 300 scudi d'oro, che gli deve Amedeo. Le saranno consegnati al momento delle nozze o dell'entrata in religione. Ippolita potrà sposarsi solo con il consenso di Giovanni, o lui morto, di Amedeo e degli altri commissari, altrimenti non otterrà nulla. Se Ippolita muore, 100 scudi saranno dati a Caterina, figlia di Viviano, e a Pedrina, figlia di Giovannino suo zio, a patto che siano nubile al tempo della morte di Ippolita, niente se saranno sposate, e 100 scudi ai figli maschi di Viviano. A Caterina e Pedrina, figlie del fu Giorgio Cattaneo, assegna il credito di 193 lire e 3 soldi, che ha nei confronti di Ardizzone Cattaneo, fratello di Pedrina, e 100 lire assegna alla figlia di Ardizzone e di suo figlio Gasparino. A Pedrina, figlia di Giovannino, dà il credito di 100 lire e di 29 lire che ha nei confronti di Ardizzone, fratello di Pedrina, e 100 lire assegna alla figlia di Ardizzone. A Pietro, Baldassarre e Giorgio, figli di Viviano, assegna la parte dei beni situati a Valleve ed ereditati dal padre Pellegrino. A Caterina, figlia di Viviano, passa come sua dote il fitto che gli paga Domenico di Foppolo, può esigere questo affitto per i suoi alimenti a partire da S. Martino 1542. Istituisce Amedeo suo procuratore per esigere il credito che vanta da Giovanni Panigato, cementario, ed ogni suo credito. Riscosso il credito dal cementario, dovrà darne 40 lire a Maria Machagni vedova Zarra, il resto lo dovrà spendere per usi pii. Costituisce suoi procuratori il sacerdote Giovanni Maria Quartieri de Zarra, suo fratello Amedeo e il

nipote Battista per curare suo figlio Innocenzo fino ai 18 anni e sua figlia Ippolita fino alle nozze o all'ingresso in religione e per amministrare i beni di Innocenzo. Le scritture e i diritti di Innocenzo dovranno rimanere presso Amedeo.

La casa che ha comperato in Somasca da Bernardino Benaglia va «scole pauperum de Somascha seu dominis gubernatoribus dictorum pauperum», perché ne dispongano secondo la loro volontà.

4. Amedeo Cattaneo.

Ad Amedeo, che assieme al fratello Giovanni si era presentato a San Girolamo per seguirlo, il Miani aveva detto: «Ritornate alla vostra casa, non è questo il sacrificio che Dio vuole da voi. Avrete a prender moglie; impiegherete i vostri capitali nel traffico della seta; con questo darete alle povere convertite il modo di guadagnarsi il pane» (16).

Egli fu deputato assiduo della congregazione, che curava il governo delle tre opere del Miani.

Per meglio illustrare la sua figura, sia come commerciante che come curatore attento degli interessi di Innocenzo e della sorella Maria, citiamo alcuni documenti.

Quanto al commercio della seta è significativo un documento rogato dal notaio Marsilio Zanchi, in cui Amedeo, sciolta la società col fratello Giovanni, ne stipula una seconda con Cristoforo Nova per il commercio del filato e non filato di seta per un anno, il 4 giugno 1539. Amedeo espone 600 scudi, il Nova 400. Cristoforo è tenuto a far filare la seta, esercitare il commercio, tenere l'amministrazione; l'utile sarà diviso in parti uguali dopo la restituzione del capitale; se Amedeo dovesse o volesse esercitare l'arte serica o commerciale non potrà chiedere nulla alla società, tranne le spese (17).

Altri documenti mostrano l'attenzione, con cui esercitò l'attività tutoria in favore di Innocenzo, riscuotendo gli affitti della bottega in vicinia di san Michele dell'Arco (18).

Giovanni gli aveva affidata anche la sorella Maria, rimasta vedova di Bernardino di Foppolo nell'ottobre del 1554 e gli aveva venduto 1200 lire, cioè sotto costo, la bottega che stava sotto la residenza del podestà di Bergamo. Il resto del valore doveva essere impiegato per mantenere e vestire Maria e tenerla presso di sé; se Maria preferiva vivere altrove, doveva versarle 25 lire all'anno: metà all'inizio dell'anno e metà dopo sei mesi (19). Amedeo affittò la bottega dopo cinque giorni per 20 scudi italiani. Nella eventualità che fosse stata richiesta da Amedeo per uso proprio, il locatario avrebbe dovuto lasciarla libera un anno dopo l'avviso di fine contratto (20).

Da questi documenti appare come Giovanni Cattaneo avesse ben riposta la fiducia nel fratello, affidandogli la tutela e la amministrazione dei beni della famiglia. Anche per Amedeo si verificò quello che il Miani gli aveva predetto. Prese moglie, si applicò al mercato del-

la lana, da cui trasse le elemosine, che elargì sempre con generosità alle opere degli orfani e delle orfanelle, e con il quale ebbe modo di somministrare giornalmente alle convertite il lavoro per il loro sostentamento. Le prime di esse che entrarono nella casa: Riccadonna, Angela, Elisabetta ragionavano spesso delle sue buone opere e il suo ricordo durava ancora tra loro quasi un secolo dopo» (21).

5. Conclusione

Sull'esempio del Miani Giovanni Cattaneo poté così consacrare la sua vita a Cristo, divenendo un incendiario della carità, fondatore instancabile delle opere per gli orfani in diverse città d'Italia. Una lettera, che diciotto anni dopo l'atto di donazione dei suoi beni egli scrisse al generale della Compagnia di Gesù Giacomo Lainez, rivela, nella sua semplicità, tutto il suo ardore di carità e di intensa dedizione al servizio di Dio e dei poveri (22). Nel 1557, a Ferrara, «intendendo che non gli hera opera alcuna delli orfanelli ... il Signore si è degnato de fare una bellissima opera de orfanelli, che andava a la malora del corpo e forse anche l'anima, perché non sapeva né Pater, né Ave Maria, né molte altre cose che sanno ... qual luogo saria una vivaria da cavar fuori con il tempo moltitudine de fideli servi del Signore, che già mò ne la prima vera se ne vede qualche fiore» (23). Nel 1569 il Cattaneo è a Reggio Emilia, poi a Modena, nel 1570 a Siena.

P. Giovanni Bonacina

NOTE

1 J. CEVASCHI, *Breviarium historicum nonnullorum pietate, doctrina et dignitate illustrium virorum Congregationis de Somasca*, Vercelli 1744, p.34.

2 Cf. St. SANTINELLI, *La vita del santo Girolamo Miani*, Venezia 1767, p. 92-93.

3 C. PELLEGRINI, *Due lettere di Giovanni Cattaneo al padre Giacomo Lainez, generale della Compagnia di Gesù (aprile maggio 1559)*, «Somascha», II (1977), p. 30-45.

4 Arch. St. Bergamo, *Notarile*, Gio. Battista Bordogna, cart. 2181, 14 ottobre 1535.

5 G. BONACINA, *Le origini della casa madre di Somasca*, «Somascha», XIV (1989), p. 129.

6 Arch. St. Bergamo, *Notarile*, Ludovico Plebani, cart. 2046, 21 aprile 1543.

7 Fratelli di Lucrezia erano Giovan Francesco, Daniele e Girolamo, i quali, ispirati dal cognato Giovanni, lo precedettero di due mesi nell'offerta totale di sé a Dio alla sequela del Miani. Su Giovan Francesco Quarteri v. C. PELLEGRINI, *Giovan Francesco Quarteri di Bergamo*, «Somascha», II (1977), p. 47-48.

8 Arch. St. Bergamo, *Notarile*, Marsilio Zanchi, cart. 1146, 4 gennaio 1539.

9 Segue l'elenco delle monache presenti al capitolo: Dorotea

de Scolaribus priora, Elena Rota, Eufrosia della Fornace, Agnese Gargani, Barbara Cazano, Grata Suardi, Orsola Marrenzi, Maddalena Coloni, Cecilia Gargani, Caterina Alzano, Eustochia de Ludrano, Apollonia Benaglia, Laura Capriolo, Vittoria Alessandri, Benedetta Barili, Aurelia della Valle, Afra Marchesi, Ippolita Borelli, Prudenza Scolari, Teofila Terzo, Eugenia da Nembro, Lucrezia Albano, Paola di Lovere, Teodora Suardi, Damisella Cazuloni, Angela Carrara, Brigida Casali, Giulia Colonio. Abbiamo così i nomi delle suore di *Matris Domini*, che conobbero san Girolamo. Sul loro ricordo di lui cf. *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, processus ordinario di Bergamo*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 10», Roma 1981, p. 36-37.

10 Citiamo, come esempio, un documento del 13 gennaio 1537. Desiderando Gio. Francesco de Maffeis di Zogno che sua figlia Angelica di 4 anni e mezzo sia istruita nei buoni costumi e virtù *in via Domini*, la affida alle suore fino all'età di 12 anni compiuti e per questo si impegna a dare al convento due some di frumento e quattro brente di vino ogni anno per cinque anni. Il trasporto al monastero sarà a carico suo e consegnerà le some di frumento al tempo della mietitura e le brente di vino al tempo della vendemmia. Si impegna a vestire la figlia sino ai dodici anni e le istituisce una dote di 1000 lire, oltre al legato di 100 lire destinato alla bimba da Antonio Maffei nel suo ultimo testamento. Versa subito le 1000 lire come futura dote. Se la bimba morirà prima di farsi suora, il convento potrà trattenere le 1000 lire e i vestiti; se invece deciderà di tornare nel secolo o le suore non l'ammetteranno tra loro, le 1000 lire dovranno essere restituite.

11 Arch. St. *Notarile*, Castello Benaglia, cart. 1055, 12 dicembre 1537.

12 Arch. St. Bergamo, *Notarile*, Marsilio Zanchi, cart. 1146, 8 ottobre 1539.

13 *Ibidem*, cart. 1147, 30 maggio 1541.

14 *Discorso del vescovo di Bergamo Pietro Lippomano (1533)*, «Somascha», XIV (1989), p. 112.

15 Arch. Stato Bergamo, *Notarile*, Marsilio Zanchi, cart. 1147, 28 giugno 1541.

16 Cf. St. SANTINELLI, *La vita del santo Girolamo Miani* cit., p. 93.

17 Arch. Stato Bergamo, *Notarile*, Marsilio Zanchi, cart. 1146, 4 giugno 1539.

18 *Ibidem*, Maffeo Bracca, cart. 2485, 28 aprile 1543; *Ibidem*, Marsilio Zanchi, cart. 1147, 18 gennaio 1549.

19 *Ibidem*, 13 ottobre 1554

20 *Ibidem*, 18 ottobre 1554.

21 *Mediolanensis canonizationis beati Hieronymi Emiliani, Processus remissorialis fabricatus Bergomi*, teste Aurelia Nardini, f. 35.

22 C. PELLEGRINI, *Due lettere di Giovanni Cattaneo al padre Giacomo Lainez* cit., «Somascha», II (1977), p. 28-40.

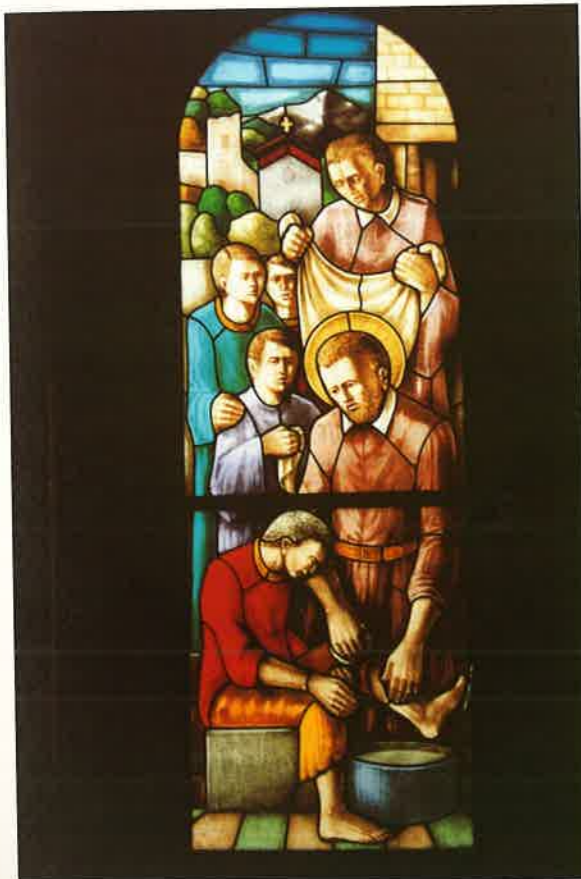
23 *Ibidem*.

LE OPERE DI MISERICORDIA

2. La misericordia nella Bibbia

In questo secondo articolo (1), con il valido aiuto di due biblisti (2) cercherò di giungere alle "sorgenti" della misericordia, riscoprendo quell'identità che si differenzia la misericordia cristiana da ogni altra forma di filantropia.

Se vogliamo compiere questo "viaggio", dobbiamo percorrere la Bibbia, cioè la parola di Dio, proprio perché solo Dio può spiegarci cosa sia la misericordia. Ma le nostre due guide scelte per non disperderci nel grande mare della Bibbia, ci suggeriscono di non fermarci a riscontrare tutti i versetti o capitoli nei quali si parla del tema della misericordia, ma invece di individuare e sviluppare quei termini fondamentali che la Bibbia usa per esprimere plasticamente il concetto di misericordia. Mi piace parlare di "concetto" di mise-



San Girolamo lava i piedi agli orfani.
Vetrata di G. Perini, Somasca, Basilica.

ricordia, perché innanzitutto la Bibbia non è un Libro che offra concetti, e poi perché proprio il linguaggio semitico rifiuta concetti, mentre li espone con termini/immagine che quindi svelano maggiormente il significato che si vuol dare ad un termine.

Ma vedremo come questo discorso divenga più concreto e facile utilizzandolo proprio nel campo della misericordia.

Due sono i termini fondamentalmente usati dalla Bibbia ebraica per farci comprendere l'idea della misericordia. Il primo termine è "RAHAMIM", il secondo "HESED".

"RAHAMIM" = avere pietà, ma in senso profondo, viscerale (rehem = grembo materno). Si tratta di una misericordia fatta di tenerezza materna, di pazienza, di comprensione, di protezione come l'amore della madre verso la creatura che porta in grembo, come ci suggerisce il magnifico testo di Is. 49,15 dove perfino l'amore materno viene superato e trasceso.

"HESED" = È un po' sinonimo del precedente termine, ma questo sottolinea soprattutto la dimensione della "bontà fedele". Questa bontà è esplicitamente scelta e voluta con atto deliberato, consapevole, e soprattutto è stabile come la roccia; non è qualcosa di passeggero o di mutabile.

Nella Bibbia la misericordia è innanzitutto un termine qualificativo di Dio, un suo attributo fondamentale che si esprime con quel singolare rapporto che viene detta "ALLEANZA". La Bibbia è una lode continua della misericordia di Dio (cfr. Sal: 105,5; 118,1.4.29; 136; ecc.), ma vi è un testo che possiamo definire la "Magna Charta" della misericordia divina nell'Antico Testamento. Lo si trova nel libro dell'Esodo, cap. 34 vers. 5 e ss.. Il Dio di Israele, su richiesta di Mosè proclama il suo "nome" (giova ricordare che nella mentalità semitica il nome di una persona non indica solo la sua individualità, ma in qualche modo ne svela la sua identità e con essa si identifica). Riporto per esteso il passo:

"... Il Signore passò davanti a lui (Mosè) proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fe-

deltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"

Si tratta di un testo ove confluisce tutta la tradizione biblica sull'immagine di Dio. Dio è definito misericordioso e pietoso; Egli ascolta il grido del povero che lo invoca. I termini usati richiamano l'idea del sovrano che si piega sul bisogno e rende giustizia all'indifeso.

"Lento all'ira e ricco di grazia e fedeltà". Dio non è impaziente come l'uomo, ma pur avendo mille ragioni per adirarsi contro di noi, non si lascia minimamente condizionare da tale volontà di rivalsa. Certamente non è indifferente di fronte al dramma del peccato, ma manifesta veramente la sua onnipotenza nel perdono della colpa, ancor più che nel castigo (che tuttavia è limitato a "quattro generazioni" e non può che avere valore pedagogico; la sua misericordia si estende invece per "mille" generazioni, cioè per sempre). E questo atteggiamento è stabile.

La misericordia di Dio però non si manifesta solo nel perdono, ma è offerta creativa di una nuova possibilità per riprendere il cammino dell'alleanza verso la terra promessa e quindi la felicità.

La misericordia di Dio si manifesta su tutte le creature (cfr. Sal. 136), ma si estende soprattutto sulla creatura da lui particolarmente amata e voluta: la persona umana (cfr. Sir. 18,1 - 14). La misericordia di Dio raggiunge in modo tutto speciale il suo popolo, Israele, verso il quale si è legato con Patto eterno e fedeltà indefettibile. Israele quindi può fare esperienza della misericordia di Dio non solo attraverso il cosmo creato, ma soprattutto nelle meraviglie operate da Dio nella sua storia della salvezza. Qui Dio risulta ostinato nel suo amore più di quello che si dimostra Israele nella sua infedeltà e ribellione.

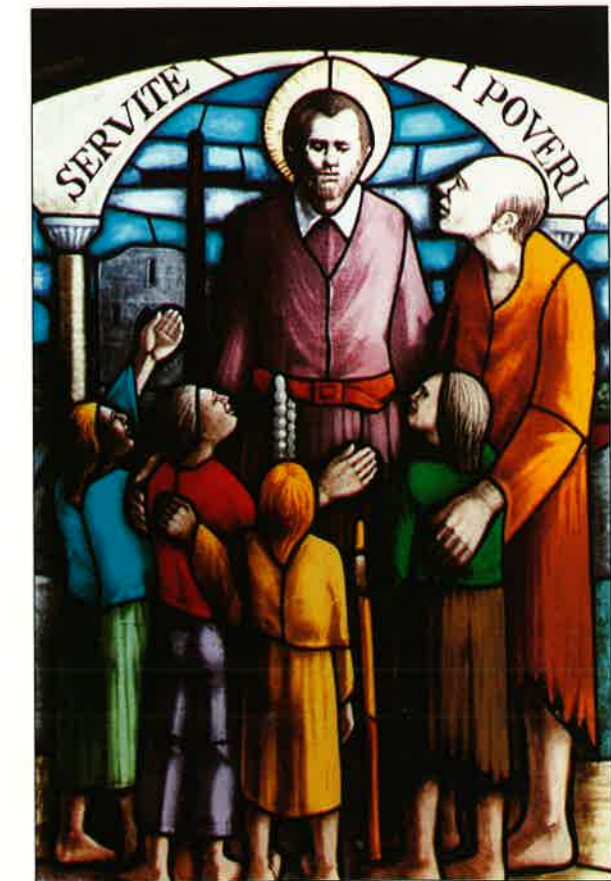
Se questa è la caratteristica fondamentale del Dio di Israele, del Padre manifestatoci da Gesù Cristo, allora l'uomo è chiamato a vivere il suo rapporto con Dio come risposta a questo amore smisurato, e nello stesso tempo, deve imparare da Lui ad essere misericordioso verso i fratelli. Gesù più volte richiamerà un testo del profeta Osea ove si afferma: "L'amore voglio e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os. 6,6). Per questo tutti i grandi amici di Dio saranno innanzitutto uomini di misericordia: Abramo chiamato ad essere l'uomo attraverso il quale si estende la benedizione divina universale; Mosè strumento nelle mani di Dio per la liberazione di

Israele, ed anche intercessore per i peccati di idolatria del popolo...

Ma tutti questi "giganti" dell'Antico Testamento serviranno solamente ad essere preparazione, immagine, pallido sogno di Colui che Dio invierà come manifestazione e rivelazione definitiva della misericordia di Dio: Gesù di Nazaret, il Messia, lo stesso Dio fatto uomo per colmare quell'abisso comunicativo fra Lui e l'umanità; l'ultima e definitiva Parola del Padre per il mondo; la Parola incarnata, fattasi azione, realtà.

Gesù compie la sua missione di rivelatore dell'amore di Dio tramite innanzitutto dei "segni" che i suoi contemporanei colgono come azioni miracolose e che hanno come finalità di:

- restituire la persona umana alla sua dignità, liberandola da ciò che è conseguenza della schiavitù del peccato;
- offrire una nuova relazione con Dio, colto non più come giudice, ma come l'Emmanuele, il Dio-con-noi, il Dio provvidente, il Dio a noi fatosi prossimo;
- aiutare l'uomo a "prendersi cura dell'altro uo-



San Girolamo serve i poveri.
Vetrata di G. Perini, Somasca, Basilica.

mo suo fratello”, superando il muro dell’egoismo, della indifferenza. Gesù di fronte alla persona bisognosa e sofferente si china con commozione e crea un contatto profondo con lei. Neppure malattie o situazioni personali che comunemente isolavano la persona dalla comunità, costituiscono per Gesù motivo di indifferenza o paura. Malati, peccatori, pubbliche peccatrici, poveri, collaborazionisti con il potere romano (vedi come esempio gli esattori delle imposte) sono le categorie privilegiate verso le quali si orienta l’amore di Dio tramite l’azione di Cristo. La misericordia di Gesù non è riducibile ad un sentimento o a qualche opera da compiersi nel “tempo libero”, ma è lo stile stesso del suo agire, è l’essenza della sua esistenza completamente vissuta come continuo dono al Padre per la salvezza dell’umanità. Tutti i suoi gesti, affetti, pensieri, desideri sono intesi come espressioni e manifestazioni dell’amore misericordioso del Padre per il suo popolo e per l’umanità.

Gesù attuerà le singole opere di misericordia, ed il suo messaggio richiamerà abbondantemente questo tema, sia quando si tratterà di far conoscere il Padre, sia quando vorrà porre le condizioni per un vero discepolato; anzi avrà premura

di ricordare che perfino il “giudizio universale” verterà sulla verifica della misericordia attuata in favore del prossimo (cfr. Mt. 25, 31-46).

Il vivo ricordo dell’esempio e dell’insegnamento del Maestro, si fisserà nella “memoria” degli Apostoli, divenendo argomento specifico delle loro catechesi fino a consolidarsi nella stesura dei Vangeli e delle lettere apostoliche. Qui il cristiano di ogni generazione potrà ritrovare l’origine, le modalità di attuazione e le finalità della misericordia tradotte nella vita quotidiana comune delle prime comunità cristiane.

P. Attilio De Menech

Note:

- (1) A. De Menech, “Le opere di misericordia. 1. Povertà di un tempo, appelli di oggi”, in Il Santuario di S. Girolamo Emiliani n° 427 luglio - settembre 1996, pagg 9 -12.
- (2) P. Rota Scalabrini e G. Facchinetti, “La misericordia nella Bibbia” in Biblioteca della Solidarietà: Le opere di misericordia, Coll. Caritas, ed. PIEMME pagg. 61-94



San Girolamo nell’esercizio delle opere di misericordia. Oli su tele ovali, Somasca, Casa Madre.

28 Settembre 1997

SOLENNITÀ DELLA MADONNA DEGLI ORFANI



Con la partecipazione del molto reverendo superiore Provinciale, padre Roberto Bolis, si è celebrata la solennità di Maria Madre degli orfani.

È stata giornata molto sentita dalla devozione popolare che si è espressa massicciamente, partecipando soprattutto alle sante messe delle ore 10 e 17, animate dal canto della nostra preziosa ed abile corale.

La tradizionale processione si è svolta tra preghiere ed elevazioni musicali del Corpo musicale “Donizzetti” di Calolziocorte.

La Madonna portava sulla fronte il prezioso diadema offerto dai fedeli.

PELLEGRINAGGIO A FATIMA



I 33 pellegrini si sono ritrovati, puntualissimi, alle 6 del mattino di Martedì 30 settembre 1997, sul piazzale del nostro santuario, per dirigersi, in pullman, alla volta dell'aeroporto di Orio al Serio. Sbrigative pratiche di imbarco e poi via, in rapido volo Eurofly, tranquillissimo sino a Lisbona.

Breve visita alla capitale del Portogallo, ben guidati ai monumenti storici ed artistici più importanti, dalle sponde del grandioso fiume Tejo che qui sfocia nell'Oceano Atlantico, dal monastero dos Jerónimos che ci ha introdotti alla conoscenza dello stile "Manuelino", dalla torre di Belem ... all'interno della città ove, nella chiesa che sorge sui resti della casa natia di sant'Antonio da Padova, abbiamo celebrato la prima messa del pellegrinaggio in terra lusitana.

Nel tardo pomeriggio siamo a Fatima, approdo dell'infinito! Qui tutte le sere, a partire dalla prima, partecipiamo al santo Rosario recitato in lingue diverse che tutte si compongono mirabilmente nella lode della Vergine, ed alla processione con la statua della Madonna; a pochi nostri fortunati toccherà persino l'invidiabile compito di portarla nella cerimonia dell'ultimo giorno.

Ma anche tutte le mattine, alle ore 8, c'era per noi la santa messa. Quale meraviglia! Un'attrazione spirituale irresistibile e formidabile ha percorso il nostro gruppo che si è amalgamato con serenità e forza nella preghiera in Cova di Iria presso il luogo delle apparizioni, nella via crucis tra le piante di querce, lecci, eucalipti e olivi, nelle visite cariche di emotività alle povere case dei veggenti, al pozzo di casa di Lucia, ove Giacinta la più piccina di essi e sorella di Francesco, imparò a recitare il Rosario, alla Costa del Cabeço dove l'Angelo della pace, apparendo, diede il via all'incontro dei pastorelli con il soprannaturale.

Ed a Fatima, tutto intorno al santuario, respira ancora il soprannaturale perché tutto è povero e semplice, umile e stimolante per l'introspezione del cuore ed i propositi e gli atti di conversione. Qui la preghiera del Rosario fluisce sponta-

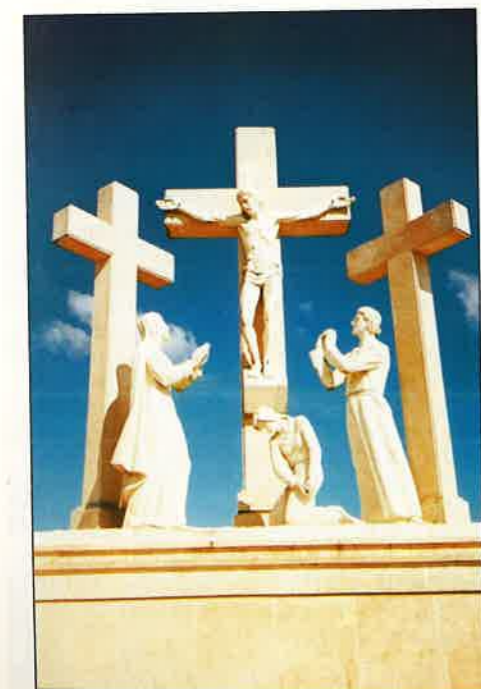


nea ed assorta, gli occhi fissi su quella piccola e commovente statua della Vergine che senti insinuarsi con la sua modestia nella tua povertà spirituale per impreziosirla di fede e amore. Allora avverti che non ci sono segreti che tengano nella vicenda di Fatima e, men che meno, oscuri presagi di catastrofi; qui è Dio che si fa alla portata dell'uomo: piccolo come nell'incarnazione e, come allora si serve di Maria; grande nell'aprire le braccia misericordiose sul Calvario per unire a sé l'uomo in un amplesso di felicità e amore eterno, infinito.

Questi sono, ho il coraggio di pensarli, anche i pensieri di Lucia, segregata dal turbinio scomposto del nostro vivere quotidiano, nella serenità del Carmelo di Coimbra dove, così mi assicurava un sacerdote, certamente si è unita al nostro pellegrinaggio nella celebrazione dell'Eucaristia, dietro quell'impressionante grata oltre la quale non c'è schiavitù ma grande amore e vera libertà.

Altre visioni hanno riempito i nostri occhi: la città universitaria di Coimbra, il monastero di Santa Maria de Alcobaça e la cittadina di Nazarè.

Con l'animo più ricco di Dio e la memoria arricchita di belle visioni naturali e dell'arte umana, con un altro meraviglioso volo nel cielo terso, Sabato 4 ottobre siamo tornati agli impegni quotidiani di casa nostra: sotto lo sguardo della Madonna di Fatima ci peseranno di meno.



Não temais,
sou o Anjo da Paz
Orai comigo!

Meu Deus eu crelo
adoro, espero e amo-Vos!
Peço-Vos perdão
para os que não creem
não adoram, não esperam
e não Vos amam.

(O Anjo, Primavera 1916)



CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE DELLA SERVA DI DIO

CATERINA CITTADINI

FONDATRICE DELLE SUORE ORSOLINE DI SOMASCA
(1801 - 1857)

DECRETO SULLE VIRTÙ

“Il Vangelo si rende operante attraverso la carità, che è gloria della Chiesa e segno della sua fedeltà al Signore. Lo dimostra tutta la storia della Vita Consacrata, che si può considerare una esegesi vivente della Parola di Gesù: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Molti Istituti, specie in età moderna, sono nati proprio per venire incontro all'una o all'altra necessità dei poveri” (Giovanni Paolo II, Esortaz. Apost. post-sinod. Vita Consacrata, 82: AAS LXXXVIII [1996], 459).
Il Vangelo della carità è stato accuratamente ap-

profondito e vissuto con perseverante generosità da Caterina Cittadini, la quale dedicò tutta se stessa all'educazione umana e cristiana delle fanciulle, anche di quelle povere e orfane, contribuendo così alla crescita del Regno di Dio e al bene della società.

Questa donna umile e laboriosa nacque a Bergamo il 28 settembre 1801 da Giovanni Battista Cittadini e Margherita Lanzani, e, due giorni dopo, ricevette il sacramento del Battesimo col nome di Orsola Caterina.

Nel 1808, orfana di madre e abbandonata dal padre, insieme alla sorella minore Giuditta, che per tutta la



Serva di Dio Madre Caterina Cittadini

vita le visse accanto, fu accolta al “Conventino”, orfanotrofio della sua città.

Qui con docilità e profitto ricevette un'accurata educazione e acquisì una solida formazione del carattere, una fede grande, disponibilità verso il prossimo, una volontà forte, un tratto amabile.

Conseguito il diploma di maestra di scuola elementare (nel 1823), si trasferì a Calolzio presso due sacerdoti suoi cugini.

In seguito fu insegnante (1824-1845) nella scuola comunale di Somasca, dove S. Girolamo Emiliani aveva fondato l'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi. Qui Caterina seguiva l'esempio di S. Girolamo con particolare devozione e cercava d'imitarne l'amore verso i fanciulli.

Esercitò la sua professione di maestra con competenza didattica e con grande zelo.

Partecipò con impegno alla vita parrocchiale, insegnando la dottrina cristiana e iscrivendosi alle varie confraternite.

Spinta dalla carità, aprì una scuola gratuita per le fanciulle povere ed istituì un collegio, diretto dalla sorella Giuditta e, dopo la morte di questa, da Caterina stessa, che vi aggiunse anche un orfanotrofio.

Nel 1844 con le sue collaboratrici costituì una comunità stabile, che in seguito fu eretta in Congregazione di Suore Orsoline di S. Girolamo di Somasca.

L'anno seguente, a causa della salute, si dimise dall'incarico di maestra di scuola comunale e si dedicò a tempo pieno alla direzione della sua Opera. Più volte si rivolse ai Vescovi di Bergamo per ottenere il riconoscimento canonico dell'Istituto, che fu concesso soltanto dopo la sua morte e cioè il 14 dicembre 1857.

La sua vita si distinse per la saldezza della fede che ella testimoniò e fece splendere nella scuola, nell'Istituto che aveva fondato e nella società, nella quale portò la luce del vangelo e della carità, impegnandosi sapientemente per la crescita cristiana delle alunne e per la formazione delle maestre e delle compagne.

Fu premurosa verso i poveri, i sofferenti e verso tutti quelli che l'avvicinavano per chiederle consigli e aiuti; con semplicità, umiltà e saggezza esercitò le opere di misericordia spirituale e corporale, sempre alla ricerca della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

L'unione con Cristo, che ella amò con cuore indiviso, la preghiera, la meditazione delle Sacre Scritture, la devozione verso l'Eucaristia, la passione di Cristo, il Sacro Cuore di Gesù e la Vergine Maria, la sostennero nell'apostolato e nelle difficoltà, che accettò con equilibrio e forza.

Confermata nella volontà di Dio, che fu sempre la norma del suo agire, entrò nell'eternità il 5 maggio 1857, in concetto di grande santità.

Sebbene questa fama perdurasse nel tempo, soprattutto tra le Suore Orsoline di Somasca, la Causa di beatificazione e canonizzazione fu iniziata soltanto nel 1967, quando il Vescovo di Bergamo istituì la commissione per la raccolta dei documenti relativi alla Serva di Dio.

Negli anni 1971-1978 fu celebrato il processo canonico ordinario informativo. Il 19 dicembre 1989 venne convocata la sessione dei Consultori Storici e il 19 novembre 1991 la Congregazione per le Cause dei santi confermò la validità di questo processo. Ultimata la “Positio”, venne presentato il quesito se la Serva di Dio avesse esercitato le virtù in grado eroico.

Il 16 gennaio 1996 fu celebrato con esito favorevole il Congresso Peculiare dei Consultori Teologi.

I Padri Cardinali e Vescovi, nella Sessione Ordinaria, tenuta il 3 dicembre del medesimo anno, Ponente della Causa l'Eccellentissimo Monsignor Fiorino Tagliaferri, Vescovo di Viterbo, hanno proclamato che Caterina Cittadini ha esercitato in grado eroico le virtù teologiche, cardinali e le altre virtù ad esse collegate.

Fatta, infine, accurata relazione di tutto al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II da parte del sottoscritto Pro-Prefetto, Sua Santità, accogliendo e ratificando i voti della Congregazione per le Cause dei Santi, diede ordine di redigere il Decreto sulle virtù eroiche della Serva di Dio.

Dopo la stesura di tale Decreto, il Beatissimo Padre, convocati in data odierna il sottoscritto Pro-Prefetto, il Ponente della Causa e il Vescovo Segretario della Congregazione e tutti gli altri Ufficiali che di norma si devono convocare, in loro presenza, solennemente ha dichiarato che sono certe le virtù teologiche della Fede, della Speranza e della Carità sia verso Dio che verso il prossimo, nonché le virtù cardinali della Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza e le altre virtù ad esse collegate, praticate in grado eroico, della Serva di Dio Caterina Cittadini, Fondatrice delle Suore Orsoline di Somasca, secondo il fine del presente Documento.

Pertanto il Sommo Pontefice ha dato disposizione di rendere pubblico questo decreto e di inserirlo negli atti della Congregazione per le Cause dei Santi.

Dato a Roma, il giorno 17 del mese di dicembre
A.D. 1996

+ Alberto Bovone
Arcivescovo titolare di Casarea di Numidia
Pro-Prefetto

L. + S.

+ Edoardo Nowak
Arcivescovo titolare di Luni
Segretario

AVVENIMENTI IN PARROCCHIA



Cresime



Prime comunioni



La scuola materna laurea i Remigini.

Memorie di grazie ottenute per intercessione di San Girolamo, raccolte e descritte da padre Giacomo de Filippi nel 1824

Un povero uomo della Val d'Intelvi oppresso dal dolore per una spina ventosa ad una mano, venne a Somasca in marzo 1824 e salito alla Valletta ove scaturisce l'acqua di S. Girolamo, immerse la mano inferma nella vasca che riceve la detta acqua, e la ritirò interamente guarita. Fu così grande la consolazione di questo pover' uomo che dopo essersi prostrato innanzi alla statua del Santo, profondendosi in lacrime di consolazione e di riconoscenza partì esaltando la divina Misericordia.

Angiola Valsecchi della Volea vicino a Lecco trovandosi già da tre mesi a letto per ostinata dolorosa artrite, ed avendo anche un figlio di quattro anni muto, e così storpiato che non poteva muoversi, mandò il suo marito a Somasca nel mese di luglio 1824: a far benedire colla reliquia di S. Girolamo una camicia per sé e una veste da voto pel detto suo fanciullino, piena di fiducia di conseguire la guarigione. Tornato alla sera a casa il marito pose in dosso la camicia alla moglie

e la veste al figliuolo, e nella seguente mattina la moglie si alzò perfettamente guarita, e il fanciullino si vide girar per la camera, e cominciò a parlare liberamente con ammirazione dei genitori. La madre poi venne subito a Somasca seco portando il figliuolino a ringraziare il Santo della doppia grazia.

Una ragazza della Brianza di anni 18 in circa costretta a farsi tagliare il pollice della mano sinistra per una cancrena volle, nell'agosto 1824, giorno destinato all'operazione, venire di buon mattino a Somasca ove si confessò e comunicò e dopo aver pregato devotamente dinanzi all'altare di S. Girolamo fece ritorno a casa sua dove stava il chirurgo aspettandola. Avendo sfasciato il dito per passare all'operazione con sua grande ammirazione lo trovò così sano, come se non avesse mai avuto male. La detta zitella ritornò nel giorno seguente tutta allegra a ringraziare il Santo, pubblicando per tutto la grazia ricevuta.

Un povero uomo della Val d'Intelvi oppresso dal dolore per una spina ventosa ad una mano, venne a Somasca in marzo 1824 e salito alla Valletta ove scaturisce l'acqua di S. Girolamo, immerse la mano inferma nella vasca che riceve la detta acqua, e la ritirò interamente guarita. Fu così grande la consolazione di questo pover' uomo che dopo essersi prostrato innanzi alla statua del Santo, profondendosi in lacrime di consolazione e di riconoscenza partì esaltando la divina Misericordia.

Angiola Valsecchi della Volea vicino a Lecco trovandosi già da tre mesi a letto per ostinata dolorosa artrite, ed avendo anche un figlio di quattro anni muto, e così storpiato che non poteva muoversi, mandò il suo marito a Somasca nel mese di luglio 1824: a far benedire colla reliquia di S. Girolamo una camicia per sé e una veste da voto pel detto suo fanciullino, piena di fiducia di conseguire la guarigione. Tornato alla sera a casa il marito pose in dosso la camicia alla moglie, la veste al figliuolo, e nella seguente mattina la moglie si alzò perfettamente guarita, e il fanciullino si vide girar per la camera, e cominciò a parlare liberamente con ammirazione dei genitori. La madre poi venne subito a Somasca seco portando il figliuolino a ringraziare il Santo della doppia grazia.

Una ragazza della Brianza di anni 18 in circa costretta a farsi tagliare il pollice della mano sinistra per una cancrena volle, nell'agosto del 1824, giorno destinato all'operazione, venire di buon mattino a Somasca ove si confessò e comunicò e dopo aver pregato devotamente innanzi all'altare di S. Girolamo fece ritorno a casa sua dove stava il chirurgo aspettandola. Avendo sfasciato il dito per passare all'operazione con sua grande ammirazione lo trovò così sano, come se non avesse mai avuto male. La detta zitella ritornò nel giorno seguente tutta allegra a ringraziare il Santo, pubblicando per tutto la grazia ricevuta.

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

4. L'esame di coscienza

Il 14 marzo 1984 Giovanni Paolo II^o, nel corso dell'udienza generale del Mercoledì, nella quale stava proseguendo la catechesi sul sacramento della riconciliazione, si interessò di trattare proprio il problema dell'esame di coscienza. In questo articolo farò riferimento spesso alle sue parole, aggiungendo tuttavia spunti che facilitino la comprensione del testo offerto dal Papa.

È bello notare come Giovanni Paolo II^o, affrontando il nostro tema lo inquadri immediatamente nella cornice biblica offerta dal testo della prima lettera di S. Giovanni cap. 1 vers. 9: **“Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa”**.

È questo un testo ricco di significato e che permette già di togliere al termine “esame di coscienza” tutto quell'alone di paura e timore che un certo spiritualismo aveva aiutato a formare; viceversa mi sembra sproni il credente ad un atteggiamento di verità, di riconoscimento, di chiarezza interiore ed esteriore.

Fatta la “cornice” al tema, il Papa evidenzia una difficoltà che facilmente i penitenti incontrano quando pensano al peccato: quella di ammettere che appunto il peccato sia in sé una decisione che contrasta con quella norma etica che l'uomo porta inscritta nel proprio essere, e cioè che quanto abbiamo pensato o fatto crei una rottura intollerabile fra la tendenza innata dell'animo dell'uomo verso Dio e dall'altro lato la nostra volontà umana di “bloccarci” su beni limitati, finiti, rompendo così l'armonia che deve regnare fra l'uomo e Dio, fra l'uomo ed i fratelli, fra l'uomo ed il cosmo.

Vi è quasi una “privatizzazione” del senso del peccato ed una sua visione superficiale che porta alla relatività morale e all'individualismo religioso piuttosto misticistico. Spesso il penitente si chiede: “Perché devo considerare

peccato un'azione che non sembra nuocere materialmente a nessuno?”. E: “Perché Dio dovrebbe prendersela poi tanto? Non vi sono invece ingiustizie, cattiverie, fatti che insomma sembrerebbero veramente costituire offesa a Dio ed ai fratelli?”.

Tale difficoltà aumenta a dismisura quando il penitente è chiamato a parlare del peccato non in senso generico (esiste il peccato), ma quando deve ammettere “Io ho peccato”, “Io sono nel peccato”. Il problema come sempre è riconducibile alla fede del penitente, perché confessare il proprio peccato è sostanzialmente “atto di fede”. Qui vorrei rendere partecipe il lettore di una riflessione offerta da Don G.Moioli, sacerdote e teologo veramente grande, purtroppo scomparso prematuramente. Nel suo libro intitolato “Il peccatore perdonato - Itinerario penitenziale del cristiano” si sofferma a dimostrare come solo in un ambito di fede sia possibile riconoscere e quindi “dire il proprio peccato”; riporto per esteso il testo: **l'affermazione del peccato come atto di fede è forse una cosa cui non pensiamo mai. Ci pare che dire un peccato sia un atto di memoria: si tratta di ricordare il peccato che si è fatto. Abituamente noi concepiamo l'esame di coscienza come un atto di memoria mentre bisogna che noi ritroviamo il significato profondo, più propriamente cristiano di questo dire il peccato come atto di fede. L'atto di fede non starà nel ricordare quello che ho fatto, ma nel ricordare quello che ho fatto come peccato. Questa volta non è Adamo che dà un nome alle cose. Devo lasciarmi dire dalla Parola perentoria e misericordiosa di Dio quello che nella mia vita è peccato o non lo è: non dall'opinione pubblica, non da quello che sento, non dal consenso, dai mass-media, neppure dalla mentalità dominante, non dal codice civile o penale, ma dalla Parola di Dio... In principio non sta la mia coscienza come sogget-**

tività assoluta. Mai un cristiano può pensarsi così. In principio sta la mia coscienza che si lascia misurare dalla Parola: dico che questi sono peccati perché la Parola li chiama con questo nome, e proprio perché anch'io li chiamo così divento credente, faccio un atto di fede. Paradossalmente sono un peccatore che diventa cristiano... Se si trattasse soltanto di ricordare mnemonicamente, servirebbe a ben poco sia l'esame di coscienza che il sacramento della Riconciliazione, perché in definitiva ci farebbe ritornare solo su noi stessi, mentre invece riconoscere il proprio peccato è una cosa grande, perché significa potere dire al Signore che questo (il mio peccato), per quanto miserevole e umiliante sia, lo riconosco come un peccato perché credo nella sua Parola: (op. cit. Coll. I Triangoli 35, ed PIEMME, Casale Monferrato, 1997 - pag. 10-11).

In tale senso possiamo comprendere anche il testo di S. Giovanni che afferma: **“Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi”** (1 Gv. 1,8).

L'esperienza di confessore insegna, poi, che più il penitente si disabituava ad un regolare esame di coscienza e alla frequenza al sacramento

della Riconciliazione, più facilmente la coscienza diviene incapace di rapportarsi a Dio ed alle esigenze della sua parola, non indicando più ove stia il peccato, ed assumendo come parametro di confronto il comportamento comune.

Una revisione del proprio rapporto con Dio che si attui una o due volte l'anno, come può incidere nella mia vita spirituale e soprattutto come posso pretendere di “camminare” con continuità in una vita di fede solida?

Se noi, viceversa, ci lasciamo sollecitare dal continuo appello di Dio alla riconciliazione, possiamo veramente sperimentare quanto afferma S. Giovanni: **“Possiamo lasciare che il nostro cuore ci rimproveri”** perché siamo certi che: **“Dio è più grande del nostro cuore”** (1 Gv. 3,20) e conosce ogni cosa.

Concludo con un testo di Pascal citato dal Papa: **“Se tu conoscessi i tuoi peccati, ti perderesti d'animo... Via via che li espierai, li conoscerai, e ti sarà detto: “Ecco i peccati che ti sono rimessi”** (Pensées, 553).

p. Attilio De Menech

LA VITA CRISTIANA IN SOLITUDINE



Il demonio nascosto sotto le sembianze di un fanciullo e della caduta di un asinello implorò l'aiuto di NATANAELE. Era questo un artificio per far uscire l'eremita dalla soavità del suo antro. Quanta stoltezza in questo fanciullo che pretende di rompere il silenzio dell'anziano eremita! Non è ricordato nel martirologio romano.



MALCO dapprima praticò la vita monastica; rapito poi dai saraceni fu custode di un ovile. A capo dell'ovile egli curò il gregge; ma di qui, preceduto da Dio stesso, ritornò agli amati tetti del cenobio. Il martirologio romano lo ricorda il 21 ottobre, in Siria.



L'Italia Ravenna si rallegrò per il dono di san GUIDONE di richiamare in vita i morti. Egli poi si misurò valorosamente col vecchio Martino a chi sopportasse di più la fame e la sete. Non vi è traccia nel martirologio romano. L'unico Martino poi che abbia a che vedere con la vita monastica è quello del monastero di Vertano, nominato al 24 ottobre.



GIOVANNIZIO portò sino a 24 anni le insegne mondane e poi quelle di Dio. A lui che nell'antro cantava i salmi di Davide, un pastore portava pane e acqua una volta al mese. È ricordato dal martirologio romano in Bitinia, il 4 di novembre.

I QUADRI DELLA MOSTRA



Si tratta di olio su tela ovale di cm. 85 x 120, recentemente restaurato e facente parte di una serie di quadri con episodi della vita di san Girolamo. In Casa Madre di Somasca rimangono tre di tali quadri; il migliore è certamente questo che descrive la guarigione del contadino ferito. Il padre somasco Marco Tentorio li ascrisse al secolo XVII, forse non tutti di mano di un solo autore. Essi però sono consoni con le scene rappresentate nelle incisioni del Dolcetta (sec. XVII) e affini agli affreschi dell'antico chiostro di Casa Madre, (ora quasi del tutto persi) e risalenti al XVII secolo. Lo stesso argomento e la medesima impostazione li troviamo nel ciclo di affreschi sulla vita del nostro santo dipinti nel secolo diciassettesimo nel collegio somasco di sant'Angelo in Amelia.

Questo quadro poi, di buona fattura sia per il disegno che per le delicate tonalità, ha ispirato la composizione di una delle cappelle poste sulla via alla Valletta.



SULLE ORME DI S. GIROLAMO

Ven. P. VINCENZO TROTTI

Il venerabile Vincenzo Trotti di Pavia, tra i notabili della città, angelo di virtù e innocenza, quando la Congregazione fu ascritta all'albo delle religioni le si legò coi voti nell'anno 1569.

Uomo come nessun altro dedito alla contemplazione, gustando già in terra quanto soave sia il Signore, non ebbe alcuna altra aspirazione che quella di possederlo.

Fu eminente nel disprezzo di sé, famoso per il dono delle lacrime, molto mal visto dai demoni che spesso lo aggredivano durante la preghiera.



P. VINCENTIVS TROTTIVS PAPIENSIS.
Congreg. Somascha Sacerdos.

Davanti al Santissimo Sacramento dell'Eucarestia si scioglieva tutto in lacrime per la dolcezza ed il desiderio che ne sperimentava, sia nel comunicare che nel celebrare.

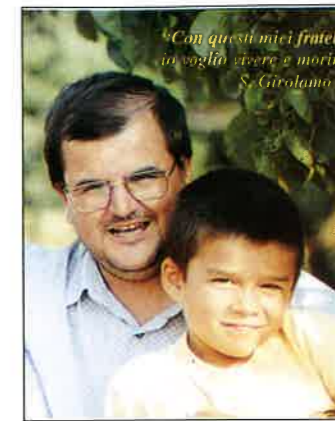
La fama della sua santità si era tanto accresciuta che da ogni parte venivano a trovarlo non pochi uomini di grande personalità; tra essi Gregorio XIV allora vescovo di Cremona, il quale transitando per Somasca in viaggio verso il fondo gentilizio di Bellano, per riposarsi si fermò tre giorni nel nostro Collegio e sperimentò il comportamento religioso di Vincenzo.

Lo stesso Carlo, arcivescovo di Milano, con grande umanità si recò da Vincenzo ammalato nella pia casa degli orfani; soffermatosi a lungo al suo capezzale intessè con lui, durante quel tempo, molti colloqui sulle cose di Dio; al momento di andar via pregò, in ginocchio presso il letto, che Vincenzo gli impartisse la sua benedizione; ricusandosi Vincenzo tenacemente e affermando che piuttosto il santissimo cardinale avrebbe dovuto benedire lui, dopo molte insistenze di reciproca umiltà, il santo Carlo, combattuto interiormente di lasciare Vincenzo addolorato, cedette alle sue lacrime e alle sue parole e lo confortò con la sua pastorale benedizione. Morì nel Signore nell'anno 1580 a Pavia nell'orfanotrofio dello Spirito Santo detto la Colombina, pieno di anni e di meriti e il suo corpo verso il 1607 fu traslato alla chiesa di San Maiolo.

I NOSTRI DEFUNTI



P. Francesco Macera, somasco
23.5.1911 †3.5.1997



P. Salvatore Meloso, somasco
12.5.1964 †12.5.1997



Maddalena Corti
14.6.1914 †16.4.1997



Antonia Fumagalli
27.7.1912 †1.5.1997

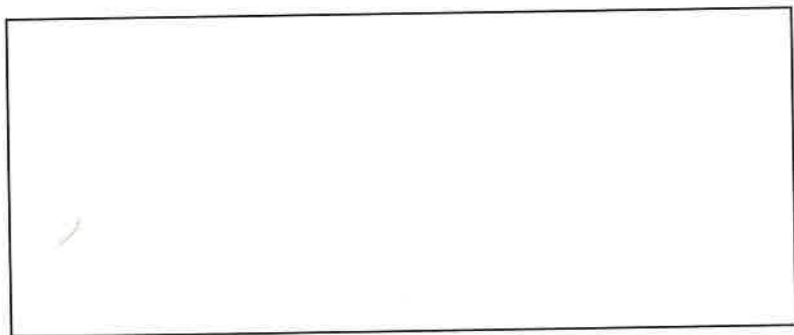


Paolo Bonacina
6.3.1925 †25.5.1997



Baggioli Silvia
31.5.1917 - † 28.2.1997

Tramonto autunnale al Castello dell'Innominato



SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI
24030 Somasca di Vercurago (LC)

Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Busetti
Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181
del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al
50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)
In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna
a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: Gennaio 1998**

ANNO LXXX - N. 433 GENNAIO - MARZO 1998 - Bollettino Trimestrale - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Bergamo



IL SANTUARIO
DI S. GIROLAMO EMILIANI